

Il dovere della responsabilità

Umberto Ambrosoli*

Normalità e genuinità: è la duplice prospettiva attraverso la quale è possibile guardare gli esempi descritti nel libro *In difesa dello Stato, al servizio del paese*. Nel passato dell'Italia troviamo esempi che ci aiutano a capire come ciascuno di noi abbia un ruolo da esercitare per contribuire all'evoluzione della società, alla correzione di quei limiti che la caratterizzano in relazione alla gestione del potere, alla tutela dell'interesse collettivo. Per l'esercizio di tale ruolo, ciò cui bisogna rivolgersi non ha natura di straordinarietà, ma radica nella quotidianità di ciascuno di noi.

In *Dialogo intorno alla Repubblica*, a firma di Norberto Bobbio e Maurizio Viroli (2001), quest'ultimo afferma: «per me la virtù civile non è la volontà di immolarsi per la patria. Si tratta di una virtù civile per uomini e donne che desiderano vivere con dignità, e poiché sanno che non si può vivere con dignità in una comunità corrotta fanno quello che possono, quando possono, per servire la libertà comune: svolgono la propria professione con coscienza, senza trarre vantaggi illeciti né approfittare del bisogno o della debolezza di altri; vivono la vita familiare su una base di rispetto reciproco, in modo che la loro casa assomiglia più a una piccola repubblica che non a una monarchia o a una congrega di estranei tenuta insieme dall'interesse o dalla televisione; assolvono i loro doveri civici, ma non sono affatto docili; sono capaci di mobilitarsi, per impedire che sia approvata una legge ingiusta o per spingere chi governa ad affrontare i problemi nell'interesse comune; sono attivi in associazioni di vario genere (professionali, sportive, culturali, politiche, religiose); seguono le vicende della politica nazionale e internazionale; vogliono capire e non vogliono essere guidati o indottrinati; desiderano conoscere e discutere la storia della repubblica e riflettere sulle memorie storiche. Per alcuni la motivazione

* Umberto Ambrosoli è avvocato penalista, editorialista del *Corriere della Sera*, impegnato da anni nella divulgazione dell'esempio del padre, Giorgio Ambrosoli.

prevalente all'impegno viene da un senso morale, e più precisamente dallo sdegno contro le prevaricazioni, le discriminazioni, la corruzione, l'arroganza e la volgarità; in altri prevale un desiderio estetico di decenza e di decoro; altri ancora sono mossi da interessi legittimi: desiderano strade sicure, parchi piacevoli, piazze ben tenute, monumenti rispettati, scuole serie, ospedali veri; altri ancora si impegnano perché vogliono raccogliere stima e aspirano agli onori pubblici, sedere al tavolo della presidenza, parlare in pubblico, essere in prima fila alle cerimonie. In molti casi questi motivi operano insieme, e l'uno rafforza l'altro».

È attraverso questa prospettiva, che non è fatta di motivazioni ideologiche né spirito di ribellione o moti eroici, ma di normalità nella quale identificarsi, che possiamo analizzare oggi alcune esperienze drammatiche, ingiuste e dolorose di oltre trent'anni fa, storie che – però – palesano col passare del tempo una dimensione virtuosa (proprio di virtù civile) che prevale rispetto a quanto di negativo le ha caratterizzate.

Ciò è tanto più significativo se osserviamo il fatto che il tempo intercorso non sembra essere coinciso con un cambiamento dei tempi. Prendiamo, infatti, a riferimento alcune delle storie che caratterizzano i circa dieci anni che decorrono dalla metà degli anni settanta, nell'ambito dei quali si sono sviluppate esperienze come quelle raccolte nel libro *In difesa dello Stato, al servizio del paese*: la liquidazione della Banca privata italiana, l'aggressione all'autonomia e all'indipendenza della Banca d'Italia, i lavori della Commissione parlamentare sulla P2. Vicende, queste, che s'intrecciano, fra sé e con altre, non solo per ricorrenza di personaggi, ma proprio per quello che rappresenta l'elemento di perdurante attualità, ciò che non è cambiato nel tempo: l'idea di potere.

Come definirla? Ci aiuta una sentenza, quella emessa nel 1986 dalla Corte d'Assise di Milano nel processo a carico di Michele Sindona, imputato dell'omicidio del commissario liquidatore della Banca privata italiana, mio padre. Secondo la Corte, «[nelle azioni di Sindona] si manifesta anche, e soprattutto, una radicata concezione di potere secondo la quale il potere, meramente formale e apparente, che si fonda sulle leggi e si esercita attraverso le istituzioni pubbliche è destinato fatalmente, in caso di conflitto, a soccombere di fronte a quello, effettivo e reale, che promana da certe condizioni di fatto, quali le amicizie influenti, la complicità, gli appoggi politici che contano, la disponibilità di denaro, e le possibilità di ricatto, di corruzione e intimidazione» (Ambrosoli, 2009).

È con questo modo di intendere il potere che dobbiamo raffrontarci; constatarlo nel passato, nella memoria del paese, ci è d'aiuto in tante prospettive, non ultima quella alla quale ci invita Stefano Rodotà nel suo contributo nel libro di cui trattiamo: solo la memoria «ci consente di sottrarci a quell'eterno presente in cui ci sembra immersa la vita individuale e sociale, ignara del passato e incapace di consapevolezza del futuro».

Allora guardiamo attentamente questa concezione di potere: nelle vicende cui si riferisce la pubblicazione essa è stata declinata ai livelli delle più alte responsabilità istituzionali, fino a piegare le stesse a fini diversi, antitetici rispetto a quelli per i quali quelle responsabilità esistono. E infatti, guardando indietro a quei tempi, assistiamo a un potere politico che, per alcuni suoi esponenti di spicco, tramava non solo per il tornaconto personale o del clan politico affaristico, ma addirittura anche contro l'interesse collettivo e il bene del paese; e lo vediamo coinvolgere nel proprio sistema esponenti delle più svariate aree economiche e professionali, competenze e autorità, pervadendo il tessuto sociale in maniera efficace.

Cosa ha permesso che quel sistema non si affermasse in termini completi? Nulla più di persone animate dalla virtù civica, da quel desiderio di vivere con dignità. Proviamo a vedere, quindi, nelle azioni di Tina Anselmi, Paolo Baffi, Mario Sarcinelli, Silvio Novembre e di mio padre, Giorgio Ambrosoli, non l'opposizione viscerale a quel sistema di potere, non la lotta ideologica o la guerra santa a quel modo di intendere il proprio ruolo, ma solo la volontà di vivere appieno la propria responsabilità, senza permettere che le dinamiche contorte e perverse di quel modo di concepire il potere potessero limitare la loro responsabilità; di qui la difesa strenua della libertà di agire secondo il proprio pensiero e nel rispetto dell'interesse affidato loro in tutela.

Eccoci entrati nella dimensione virtuosa della quale si diceva prima, quella che prevale rispetto alle emozioni, ai sentimenti d'indignazione, di rabbia, rispetto al dolore. Le storie delle quali trattiamo in questa sede, infatti, restano come esempi del fatto che anche a fronte di quella concezione di potere la responsabilità dei singoli può porre rimedio, l'impegno di ciascuno ha efficacia. Esse offrono l'esempio, poi, che anche a fronte dell'aggressione più ingiusta e della minaccia violenta e fatale è possibile per l'Uomo trovare nella consapevolezza della propria responsabilità il faro, la guida, la radice del coraggio.

Nessuna responsabilità è possibile, ovviamente, in assenza della piena libertà di determinarsi e agire (poiché, ovviamente, non si è responsabili se

non si è liberi, se una qualche forza esterna domina e comanda le nostre azioni). Così queste storie ci ricordano bene che si può, anche in ruoli di altissima responsabilità, rimanere liberi dalle insidie che assumono forma di blandizia, di corruzione, di intimidazione e di minaccia (anche di morte). Di più, ci dicono che è possibile saper opporre argine non solo alle insidie provenienti dall'esterno, come quelle appena indicate, ma anche a quelle che ciascuno genera nel proprio animo, secondo meccanismi comportamentali noti e insidiosi, a tratti comprensibili fin quasi alla giustificazione: l'ambizione, la codardia, la paura, o una diversa concezione del senso di responsabilità, come quella secondo la quale a certi rischi non bisogna esporsi poiché, ad esempio, si ha la responsabilità della propria famiglia.

Esiste un elemento comune nella formazione delle persone delle quali trattiamo, un elemento che ha forgiato quel segmento – comune – della loro identità che ne ha caratterizzato il profilo della responsabilità? Certo non un comune sentimento ideologico, a ennesima dimostrazione che ci sono valori che non hanno appartenenza politica. Né, per comprendere la genesi delle loro scelte, possiamo rivolgere il pensiero a un insieme di circostanze contingenti che hanno consentito ad alcuni di esprimere in un momento specifico della loro vita la solidità della virtù civile loro propria.

Certo, infatti, non è stato un clima di solidarietà a determinarli, poiché non vi è tale elemento ad accomunare queste storie, anche se è verissimo che il loro dipanarsi mosse un simile sentimento, in termini più o meno manifesti. Un esempio eclatante di una solidarietà pienamente manifestata, non troppo narrato nelle fonti storiche prima dell'intervento nel libro, lo consegna Luigi Spaventa, allorché racconta l'impegno assunto, spontaneamente, e ben sapendo che per quieto vivere spesso è meglio tacere, da numerosi accademici di materie economiche che vollero invece pubblicamente testimoniare sia fiducia nell'operato di Paolo Baffi e Mario Sarcinelli sia l'erroneità tecnica della contestazione che veniva loro mossa nel procedimento penale cui vennero sottoposti immotivatamente.

Quella volontà di «esserci», cioè di offrire il contributo che le proprie esperienze (di studio, professionali, di vita) hanno determinato, quella volontà di servire il proprio paese, mossi dalle proprie convinzioni e non da interesse, anzi consapevolmente contro i propri interessi, è elemento comune ai protagonisti di queste vicende: «non ho mai pensato – dice Tina Anselmi nel suo contributo al libro – che noi ragazze e ragazzi che scegliestimo di batterci contro il nazifascismo fossimo eccezionali, ed è questo che vorrei raccon-

tare: la nostra normalità. Nella normalità troviamo la forza di opporci all'orrore, il coraggio, a volte mi viene da dire la nostra beata incoscienza. E così alla morte che ci minacciava, che colpiva le nostre famiglie, gli amici, i paesi, risponderemo con il desiderio di vita».

Il pensiero proposto da Tina Anselmi, riferendosi a parte della sua esistenza precedente la sua presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, esprime con nitore la lezione che queste persone ci offrono: normalità come mezzo per realizzarsi appieno nella propria vita individuale e sociale; normalità, non straordinarietà, come strumento per promuovere il cambiamento di una situazione di fatto che non si vuole assecondare.

Perché evidenziare questo aspetto? Perché spesso si ha la sensazione che per modificare una dimensione sociale che non ci piace sia necessaria una forza straordinaria, capace di riunire intelligenze, energie, persone. Pensiamo, spesso, che tanto più grave e diffuso è il contesto che si vorrebbe diverso, tanto più consistenti debbano necessariamente essere le forze per sovvertirlo. Un pensiero di tale specie, però, è per molti solo il preambolo della resa, l'alibi involontario di un certo immobilismo che paralizza impegno e azione. «Cosa vuoi che faccia io da solo?» «Mica possiamo, in quattro gatti, opporci». Pensieri di questo genere sono smentiti in radice dal senso di servizio e dall'impegno in prima persona, secondo le proprie possibilità, che gli esempi di cui trattiamo ci trasmettono.

Afferma Silvio Novembre, nel suo contributo *La fatica della legalità*: «non si comincia dal tetto a fare le case, bisogna fare anche il lavoro umile, che è quello che porta le basi. Molto probabilmente noi abbiamo posto soltanto un piccolo granellino in quella costruzione, ma è stato un granellino che non è andato disperso. Noi abbiamo fatto qualcosa che ha rotto una certa consuetudine, un certo modo di pensare. E anche se è rimasto oscuro ai più, però le inchieste sono state fatte e portate a termine». E dire che gli esempi dei quali trattiamo si sono sviluppati nei contesti che maggiormente avrebbero legittimato i sopra richiamati alibi: quelli che dimostrano come neanche chi delle forze significative dispone ha sempre la capacità di sovvertire alcunché.

Nel 2010, a Brescia, nel corso di un incontro pubblico, Mino Martinazzoli ha illustrato la dinamica che ha contraddistinto i lavori della Commissione parlamentare da lui presieduta, chiamata a un vaglio delle denunce presentate da Michele Sindona a carico dell'allora ministro Ugo La Malfa. Martinazzoli ha un rimpianto profondo: la Commissione, in forza

di quelle dinamiche, non ha terminato i propri lavori in tempo perché l'esponente repubblicano potesse vedere tolta anche quell'infondata ombra dalla sua onorabilità. Ha spiegato il presidente della Commissione, infatti, che sia ai componenti che appartenevano alla maggioranza governativa sia a quella espressione dell'opposizione l'assurdità delle accuse e la loro infondatezza apparivano manifesti. Eppure i lavori si protrassero per parecchio tempo in accertamenti inutili e cavillosi, ufficialmente rivolti a meglio e insuperabilmente tutelare la figura del politico repubblicano, ma in realtà mossi da due altre e distinte finalità: l'una rivolta contro il governo (e quindi l'interesse a tenere sulle spine un esponente di spicco della maggioranza), l'altra, ben mascherata, resa intellegibile solo nel momento in cui, morto La Malfa oramai da anni, vennero scoperti a Castiglion Fibocchi gli elenchi degli aderenti alla P2. Proprio il rappresentante della maggioranza di governo che, in quella Commissione, chiedeva sempre più approfonditi accertamenti per «scagionare» Ugo la Malfa, risultava attivamente intraneo a quella stessa Loggia che, con la regia di Licio Gelli, si era adoperata per salvare Michele Sindona: anche osteggiando i suoi «nemici», come Ugo la Malfa.

È però alla prima di queste due motivazioni, quella che animava l'allora opposizione (ovviamente non in tutti i suoi esponenti), che mi riferisco quando rivolgo il pensiero a contesti che maggiormente avrebbero legittimato alibi: l'opposizione di allora aveva o no la forza per fare in modo che i lavori di quella Commissione giungessero al loro compimento? La risposta è affermativa, anche perché non tutti gli esponenti della maggioranza di governo volevano procrastinare a oltranza i lavori della Commissione. L'opposizione, dunque, avendo la forza di un gesto idoneo a indicare verso quali personaggi manifestare solidarietà (Sindona o La Malfa), non fu capace di tradurre quella forza in azione consequenziale, senza equivoci, senza giochi.

Se neppure chi ha gli strumenti, le energie e la forza per incidere su una realtà meritevole di cambiamento è in grado di farlo, perché ciascuno dovrebbe nel proprio piccolo impegnarsi nella quotidianità? Invece no, ci dicono con efficacia i protagonisti le cui scelte sono celebrate nella pubblicazione di cui trattiamo. Bene lo ha sintetizzato Tina Anselmi: «secondo me bisogna tornare alle cure elementari: bisogna esserci. Ovunque c'è uno spazio nella società, nei partiti, là i democratici devono essere presenti. Perché è il vuoto che fa paura, la noncuranza, il disimpegno» (Amari, 2010, p.

149). Semplicemente esserci: voler contribuire per come si è, per quello che si è, «occupando» lo spazio che ci è dato, quando ci è dato, per come ci è dato. Cioè con la nostra normalità.

Rileggendo le parole di Tina Anselmi, si vedono i tratti comuni alle azioni di molti che hanno agito nell'interesse della collettività, non per ribellione, non per gloria, e nella consapevolezza che dalle loro azioni sarebbe conseguito pregiudizio. Penso, sempre rimanendo a quegli anni, ai tanti avvocati che prima, durante e dopo l'esempio consacrato nel sacrificio dell'avvocato Fulvio Croce, vollero svolgere il proprio ruolo tecnico nel processo, assistendo d'ufficio imputati di fatti di terrorismo.

Paradigma di questa esperienza è proprio il maxi processo a carico dei vertici delle Brigate Rosse a Torino, dal 1977. I terroristi non volevano alcuna difesa nel processo, poiché avevano capito che per impedire l'accertamento giudiziale nei loro confronti dovevano negare l'affermazione dei propri diritti, primo fra tutti quello di difesa. Il garantismo che permea la nostra cultura giuridica, infatti, attribuisce alla difesa tecnica nel processo penale un ruolo di tale rilievo da non consentire, in assenza di essa, il processo stesso. Così in quel processo gli imputati revocarono i propri difensori di fiducia e, appena il presidente della Corte d'Assise nominò quelli di ufficio, li minacciarono a ché non accettassero l'incarico. Molti cedettero e il processo si fermò. Piano piano altri accettarono, anche aiutati, nello sconfiggere la paura, dall'esempio del loro presidente dell'ordine, l'avvocato Fulvio Croce. Così il processo riprese e Croce, in forza anche del suo ruolo istituzionale, divenne il bersaglio principale delle minacce dei terroristi: far recedere lui, infatti, avrebbe comportato conseguenze facilmente immaginabili. Alle minacce, però, per quanto stringenti e concrete, Fulvio Croce non si piegò. E per questo fu ucciso dai terroristi.

Il suo sacrificio, però, non fece abdicare gli altri componenti del collegio difensivo, i quali portarono a compimento il proprio mandato: di tutela dei diritti di chi di morte continuava a minacciarli. Con la loro professione, quegli avvocati vollero prestare il proprio impegno per il paese: in un momento in cui da più parti giungevano impulsi per limitare i diritti di quegli imputati, essi vollero invece tutelarli appieno per fare in modo che l'autorità dello Stato fosse vera e si affermasse totalmente, cioè attraverso un processo giusto.

Quei professionisti, al pari dei professori dei quali ci racconta Luigi Spaventa, da Caffè a Modigliani, potevano scegliere di non esporsi, di non

prendere parte a un qualcosa che, in fin dei conti, non li coinvolgeva direttamente. Invece decisero di esserci, prendendo posizione e conservandola con forza a fronte delle minacce dei terroristi (gli uni) e delle intimidazioni degli inquirenti (gli altri). Esserci con la forza della loro esperienza, dell'esercizio della responsabilità che la quotidianità gli aveva consentito di approfondire nel suo significato e valore: il servizio.

Oltre alla prospettiva di normalità, esemplare nelle vicende in analisi è anche quella della genuinità. A quella concezione di potere della quale si è detto, infatti, le storie di cui trattiamo ne contrappongono un'altra contraddistinta da mera genuinità: dalla capacità di riconoscere i confini (limiti) e il contenuto del potere del quale si è portatori, e di rispettarli senza attribuire a esso un fine diverso da quello per il quale il potere è stato pensato e attribuito, né utilizzandoli anche in relazione a un secondo fine. La lezione che i protagonisti delle esperienze trattate nel libro *In difesa dello Stato, al servizio del paese* tramandano non è solo quella di un potere interpretato non a beneficio di se stessi, del proprio gruppo, partito o altro, ma è qualcosa di ben più importante.

Il machiavellismo del quale si ritiene permeata la nostra tradizione culturale è ben espresso dalla sintesi «il fine giustifica i mezzi», espressione che capita di utilizzare o sentire utilizzata anche allorché qualcuno abdica a una porzione del proprio dovere in vista della piena affermazione della propria responsabilità. «Se ora faccio ciò che devo, mi impediranno in futuro di agire. Mentre se ora accetto di rinunciare, domani potrò realizzare appieno ed efficacemente la mia responsabilità in un contesto assai più significativo di quello attuale».

Un pensiero di tale specie è sempre in agguato. Conoscere i confini della propria responsabilità vuol dire saperne rimanere immuni. Avrebbe mio padre potuto accondiscendere a piccole concessioni per prima o più facilmente portare a compimento la liquidazione della Banca privata italiana. Avrebbero potuto, Baffi e Sarcinelli, essere meno rigorosi nell'azione della vigilanza della Banca d'Italia per evitare lo scontro con un certo mondo di potere e riuscire a mantenere il proprio ruolo di responsabilità, presidiando la Banca d'Italia dalle mire di conquista di quello stesso sistema di potere. Idem, nella prospettiva dell'indagine sulla P2, avrebbe potuto fare Tina Anselmi. Invece hanno esercitato un esercizio genuino della propria responsabilità: senza permettere a se stessi di cedere a compromessi in oblique strategie, a quel pensiero rinunciatario che spesso chiamiamo prudenza.

Riferimenti bibliografici

- Amari G. (a cura di) (2010), *In difesa dello Stato, al servizio del Paese. La battaglia di Giorgio Ambrosoli, Paolo Baffi, Silvio Novembre, Mario Sarcinelli e di Tina Anselmi*, Roma, Ediesse.
- Ambrosoli U. (2009), *Qualunque cosa succeda*, Milano, Sironi.
- Bobbio N., Viroli M. (2001), *Dialogo intorno alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza.